

Consensualità e doveri, riti e alleanze: considerazioni e opinioni sul matrimonio e sulle donne nel Medioevo.

Sposarsi in questo momento storico, mette apprensione. In Italia aumentano le separazioni e i divorzi, sempre più spesso, infatti, le coppie si presentano davanti al giudice per separarsi. Il numero di matrimoni in meno risulta essere di 30.000 tra il 2009 e il 2010, rispetto agli anni precedenti. La fase di diminuzione ha coinvolto sia i primi che i secondi matrimoni, quelli celebrati in comune e in Chiesa e quelli con cittadini stranieri. Aumentano invece le convivenze e il numero di bambini nati al di fuori delle nozze. Nonostante la famiglia sia argomento di riflessione e discussione continua, non si presta però sufficiente attenzione al cambiamento rispetto all'istituzione come era intesa fino a poco tempo fa. Nella società moderna, caratterizzata da una condizione di incertezza, soprattutto nell'ambito del lavoro, è diventato difficile fare programmi a lungo periodo. I dati Istat informano di persone che rimandano l'uscita dalla famiglia di origine e una volta fuori, scelgono la convivenza. Paolo Moneta, docente di Diritto Canonico all'Università di Pisa e avvocato della Rota Romana, afferma, tuttavia, che i fattori economici non sempre sono decisivi. Ad essere mutato è il valore stesso che viene dato al matrimonio, che non è più inteso come un atto comunitario di rilevanza sociale, quanto piuttosto un adempimento burocratico agito da individui che intendono se stessi come persone coscienti in grado di affrontare i propri impegni fino a quando ritengono di poterli mantenere. Per Maria Dossetti, che ha insegnato Diritto di famiglia alla Bicocca a Milano, la ragione di fondo è legata alla cultura degli ultimi quindi anni fondata sul benessere personale. Sposarsi implica impegni e obblighi verso gli altri, diritti e doveri davanti alla società e alla legge e molto spesso questa condizione spaventa, soprattutto in una società che muta e si trasforma molto rapidamente. Dossetti insiste, ritenendo apprezzabile un'educazione più approfondita sul matrimonio, magari attraverso un coinvolgimento maggiormente significativo delle istituzioni religiose, finalizzato alla migliore comprensione di come vivere in due, nel giusto modo, possa rappresentare un'occasione per vivere meglio. Da un lato, si tratta di una decisione assolutamente personale che, però, impegna l'individuo in una rete sociale e familiare che sostiene e salda (o perlomeno dovrebbe

farlo) la relazione stessa. Secondo Dossetti, spesso proprio l'assenza degli spazi comunitari porta all'indebolimento delle relazioni personali.

Come argomento, il matrimonio suscita ed ha suscitato l'attenzione di una molteplicità di studiosi. La diversità dei riti e della finalità di questa istituzione, che si diversifica nei tempi, nelle località e nei gruppi sociali coinvolti, sono testimoniate dagli studi storici, dall'attenzione delle scienze sociali, della giurisprudenza e della morale laica.

Mentre si gettavano le fondamenta dell'Europa cristiana, la teologia e la giurisprudenza hanno operato per interpretare il matrimonio come la cellula fondamentale costituente il corpo delle relazioni umane nella società e il fervore di teologi e canonisti ha proposto una molteplicità di riflessioni e dibattiti che hanno specificato poi, nei secoli l'elemento costitutivo del vincolo matrimoniale. La base di partenza per questa definizione è data dalla consuetudine del consensualismo romano, dal "realismo popolare" delle tradizioni germaniche e dall'esegesi dei testi biblici che argomentavano sul valore dell'unione carnale come requisito del perfezionamento del matrimonio. Tra il 1160 e il 1250, i canonisti hanno attinto a queste due tendenze e costruito quella dottrina, poi accettata, dal diritto canonico fino al XX secolo. L'unico dei riformatori gregoriani che difese con determinazione la tesi del consenso, è stato Pier Damiani. Il vescovo si appoggiava all'episodio delle nozze della Vergine, concepite come vero matrimonio, e propose una critica, particolarmente aspra, verso quelle interpretazioni che facevano dell'unione fisica, un'esigenza essenziale per la validità giuridica del matrimonio stesso. Ivo di Chartres, nelle sue compilazioni, si dimostrava favorevole ad entrambe le posizioni e poco più tardi, teologi come Ugo di San Vittore hanno dato valore allo scambio dei consensi, intendendo che la validità del matrimonio come *sacramentum*, non necessitava dell'unione carnale. La dottrina della consensualità è stata sviluppata ancora nella prima metà del XII secolo, da Pietro Lombardo, all'interno di un'ideologia del matrimonio libero e legittimo, stipulato tra persone non soggette a difetti d'età, a impedimenti fisici o a legami di parentela. In un mondo come quello medievale, connotato da una conflittualità endemica, le nozze tra i figli delle casate reali non solo segnavano momenti di pace, utili agli interessi politici ed economici dei reali e dell'aristocrazia, ma diventavano un modello di comportamento sociale, emulato nei grandi gruppi di famiglie mercantili, che nel Tardo Medioevo, usavano siglare così, potenti accordi commerciali. Si trattava di matrimoni che venivano organizzati secondo precisi interessi, dalle famiglie degli sposi, ai quali non era, praticamente mai, concessa una possibilità di scelta. Molto spesso l'iconografia che rappresenta fidanzati o sposi in

tenero atteggiamento, riporta immagini idealizzate. Così le troviamo nel ciclo dei mesi di Torre Aquila a Trento, dove i gesti degli innamorati non identificavano i comportamenti legati alle effettive usanze prematrimoniali. La società medievale, infatti, era portatrice di una struttura sociale ed economica restia alle relazioni sentimentali. L'amore romantico e la sfera sessuale erano di pertinenza delle lettere e della poesia e non della realtà. La poesia amorosa, gli stessi Dante e Petrarca, esaltavano un sentimento che era negato nel quotidiano dove prevalevano, invece, gli interessi della famiglia e della morale che segregava in casa le figlie femmine a partire dal dodicesimo anno d'età, come viene abbondantemente riferito dalle testimonianze del XV secolo. Un' eventuale uscita delle giovani era prevista solo per andare a messa e sempre accompagnate da donne già coniugate. Così bambine e ragazze conoscevano il mondo rubando con gli occhi immagini o avvenimenti durante le funzioni religiose o spiando l'esterno attraverso le finestre di casa. Una immagine che conferma questa situazione proviene da un noto dipinto di Carpaccio ossia *San Trifone esorcizza la figlia dell'imperatore Gordiano*.

Una testimonianza importante ci è data dall'umanista e politico italiano Matteo Palmieri che nel suo trattato, *La vita civile* testimoniava di come i matrimoni ben programmati servivano ad una reciprocità relazionale ed economica tra famiglie, in un'atmosfera che si voleva connotata da benevolenza e affetto reciproci. *La vita civile* raccontava la società medicea fiorentina dove l'età matrimoniabile dei rampolli rappresentava un mezzo per acquisire e amplificare potere. Certo questo non bastava a definire i contorni del vincolo nuziale. Infatti, i malati e i deboli di mente erano esclusi come pretendenti: bellezza, salute e vigore dei futuri sposi rappresentavano la garanzia del potenziale riproduttivo: non c'era nulla di romantico nel matrimonio medievale, si trattava, piuttosto, di un processo che impegnava, con molto rigore, le famiglie e che iniziava proprio con la ricerca del partito più adeguato. Una volta raggiunta l'età della pubertà, fissata dal diritto canonico del XIV secolo, a dodici anni per le giovani e quattordici per i ragazzi, si attivava una vera e propria procedura di relazioni pre-matrimoniali tra famiglie, che aveva nella precisazione dei dettagli finanziari, l'organizzazione dei festeggiamenti e la preparazione dei famosi cassoni con gli arredi nuziali, la componente principale. Inoltre, visto che concretizzare un matrimonio proficuo era una procedura assolutamente complessa, le famiglie avevano quasi sempre bisogno di un intermediario che spesso era un parente, definito *mezzano*, o un vero e proprio professionista, il *sensale*.

Compito dell'intermediario, era di mediare al fine di smorzare gli scontri che giocoforza si creavano in quella che era, essenzialmente, una contrattazione finanziaria molto complessa e impegnativa. Il mercante fiorentino Antonio Landi, nel XVI secolo, consapevole di quanto fosse prudente scongiurare le liti personali, scriveva: «Un fidanzamento rassomiglia a una vendita di cuoio o di panni, tanto c'è da mercanteggiare».

Una volta concluso l'accordo, il contratto veniva suggellato da una stretta di mano tra lo sposo e il padre della sposa. E' da subito evidente, che quest'ultima non svolgeva alcun ruolo nelle trattative, come non era presente in alcun momento della definizione del suo matrimonio. La donna era assente a ogni discussione, al giuramento in chiesa o in qualsiasi altro luogo pubblico. Tutte le scelte venivano fatte dagli uomini che giuravano alla presenza di testimoni di onorare l'accordo legale stipulato. E sono sempre gli uomini a presenziare davanti al notaio, accompagnati ancora una volta da testimoni maschi, per la prima stesura ufficiale del contratto.

Va ricordato come il legame storico tra matrimonio e politica, nella cristianità, è stato conservato grazie all'animo fortemente romano di Agostino d'Ippona. Concepita come un'istituzione costruttrice di pace e concordia nella società civile, l'unione matrimoniale era un mezzo per conseguire unità sociale attraverso rapporti amichevoli stretti tra famiglie. A intenderla con Cicerone, il vincolo nuziale rappresentava «il nucleo primo della città e quasi il semenzaio dello Stato». Per gli storici, come per i poeti romani, l'essenza del legame matrimoniale e la storia della repubblica, hanno una profonda correlazione. Orazio ha trovato l'origine della corruzione politica del suo tempo, nel pervertimento dell'istituzione matrimoniale e della famiglia mentre Tacito richiamava i Romani sulla corruzione della Roma imperiale e riandando con la memoria alle virtù familiari del passato. Sempre da Roma, ma nell'ambito della giurisprudenza, deriva anche il concetto di *iustum matrimonium*, capace di realizzare effetti giuridici, quando rispondeva a definizioni precise del diritto. Modestino, allievo del grande giurista romano Ulpiano, ha proposto una definizione molto generale: egli parlava di matrimonio come di un'unione di un maschio e una femmina che durava per un periodo della vita, secondo le decisioni della legge divina e umana. Per considerare legittimo il vincolo, la giurisprudenza classica insisteva con forza sulla consensualità e non sulla consumazione del rapporto. Il consensualismo romano si concretizzava, infatti, in un atto di volontà di due persone che intendevano stipulare un'unione, in base alle normative del diritto e che entrambi, dovevano poi onorare. La donna veniva così

considerata una sposa legittima che, non solo doveva beneficiare dell' *affectio maritalis*, necessario e risolutivo a sottolineare l'autenticità della stipula del contratto, ma anche rivelatore, per la donna, della medesima appartenenza sociale del marito. Il dovere di osservare l' "onore del matrimonio" doveva concretizzarsi nel comportamento di entrambi i coniugi. L'inadempienza a questa condizione, implicava una decadenza giuridica che negava il fine ultimo del matrimonio stesso, cioè la legittimità dei figli, la patria potestà e il regime dotale. A Roma, il contratto era specificato o dal reciproco consenso delle due parti o da un atto concordatario fra i padri o comunque da parte di chi esercitava la *patria potestas* sui futuri coniugi. Per Ulpiano, era l' *affectio maritalis* che rendeva tale il matrimonio e non la *concubitus*, la consumazione. Un consenso che per lo più riguardava la famiglia, mentre i giovani non avevano quasi mai voce in capitolo. Lo stesso termine *affectio*, non rappresentava alcun sentimento affettivo, pur non escludendone la presenza. *Affectio* si collegava al comportamento sociale degli sposi, che connotava aiuto reciproco e l'educazione di figli legittimi. A partire dal nono secolo, invece, attraverso diverse fasi interpretative, i canonisti lo rimandavano ad un significato in qualche modo riprendente anche la sfera affettiva.

Con le invasioni dei popoli germanici, soprattutto delle popolazioni longobarde, tra VI e VII secolo, si aggiunsero nuove consuetudini che connotavano il matrimonio attraverso il *mundium* della donna, assegnandola sempre e comunque all'autorità degli uomini. Per *mundium*, si intendeva il diritto che il padre, un familiare o un tutore maschio, avevano di proteggere la donna, secondo i termini di legge. Una volta che il padre trasmetteva il *mundium* al marito, la donna passava sotto un altro controllo legale. Questo trasferimento giuridico informava della trasparenza della personalità femminile, identificata socialmente solo dalla posizione del padre o del marito. Il trasferimento pubblico, cioè la *traditio* della donna da un'autorità maschile ad un'altra, permase a lungo, nel Medioevo, come una peculiarità determinante delle varie fasi del matrimonio. Nella tradizione longobarda, la giovane veniva condotta nella casa del marito che aveva il dovere di corrispondere una cifra chiamata *meta* per ottenere il riconoscimento del *mundium* sulla moglie. Nel giorno seguente alla consumazione dell'unione, davanti a tutti, il marito donava alla moglie, la *morgengabe*, ossia un dono di pregevole valore che certificava la conferma dei propri diritti sessuali. *Meta* e *morgengabe* erano concepiti, quindi, come doni che legittimavano il pieno possesso legale e sessuale sulla sposa.

Nel IX secolo, la Chiesa guardava con ostilità a questi trasferimenti femminili perché aveva iniziato a interpretare il matrimonio come elemento diviso dalla famiglia e attribuiva alla sposa una personalità giuridica permanente, il cui valore le donne compresero nell'immediato e che permetteva loro di rifiutare il matrimonio con futuri sposi scelti dai genitori o dai tutori perché la persona in questione «non le era andata e non le andava a genio». Il papa Niccolò I, nell'866, chiarì, in una lettera ad un re bulgaro convertito, il rituale delle nozze nell'Occidente latino, evidenziandone una prima fase nel fidanzamento che prevedeva lo scambio dei voti e la stipula di accordi patrimoniali. A seguire, il papa ricordava lo scambio dei voti finali, le offerte e la benedizione del sacerdote. In entrambi questi passaggi, il punto principale stava nel consenso reciproco e nel ruolo di entrambi gli sposi come parti contraenti. La coppia abbracciata dalla dea Concordia, presente su molti sarcofagi romani, era un motivo rappresentativo della coppia come elemento cardine del matrimonio, motivo che sarà ripetuto, poi, in S. Maria Maggiore a Roma in un mosaico che raffigura il matrimonio di Sepora e Mosè. Qui Ietro, il padre della sposa, che sostituisce la Concordia, non dà in sposa la figlia porgendo la sua mano al marito, ma continua ad abbracciare la coppia.

Se sotto l'influenza germanica, l'idea dell'accordo si era ad un certo punto, eclissata, per scomparire durante il periodo dell'alto Medioevo, ritornava presente nel XII secolo, nell'intreccio giuridico e teologico esposto nel *Decretum Gratiani*, la prima raccolta di diritto canonico composta dal monaco camaldolese Graziano che unificava le decisioni dei concili in materia giuridica, distinguendole dalla teologia.

Nel *Decretum*, il matrimonio era concepito come un processo in due fasi. Nella prima vi era il reciproco consenso, che si manifestava anche contro la volontà dei genitori e che sostituiva la *traditio* della sposa longobarda. Il secondo passaggio, invece, consisteva nella consumazione sessuale. Graziano confermava che per generare un effettivo vincolo matrimoniale, era necessario il consenso degli sposi. Egli escludeva, in tal modo, la necessità del benessere dei genitori e affermava che era il consenso a dare vita all'unione spirituale e che il rapporto sessuale generava l'unione fisica. Per quanto la teologia francese abbia insistito nel valorizzare solo l'elemento spirituale del matrimonio, era chiaro che consenso e *affectio* da soli non potevano costituire un'unione il cui scopo primario era quello di generare figli. Pertanto dovevano essere considerati necessari entrambi gli aspetti. La stessa tradizione antico-testamentaria, faceva della consumazione l'atto centrale del matrimonio. Per tali ragioni, la Chiesa prese in visione sia l'aspetto privato dell'unione, come intima e indissolubile relazione

tra uomo e donna, quanto la sua esistenza come atto pubblico, dal quale si sviluppavano avvenimenti che coinvolgevano molte altre persone oltre agli sposi.

Il problema della definizione del matrimonio è stato affrontato con sempre maggior decisione dall'autorità religiosa, nonostante le differenze dottrinali tra gli uomini di Chiesa. Papi e canonisti eminenti, all'interno della prassi matrimoniale del Medioevo, dove sacerdote o notaio si limitavano a leggere le formule di rito, stabilirono che il *consensus* era la base della definizione del contratto. Non si trattava solo di una derivazione del diritto romano, ma era presa in considerazione come consuetudine molto diffusa che aveva nella scelta dell'anello, il simbolo rituale di un connubio consensuale benedetto dal sacerdote.

Questa cerimonia rivelava la nuova autorità della Chiesa nel sacramento evidenziato nel gesto rituale dello sposo che metteva al dito l'anello alla sposa. La testimonianza del reciproco consenso dei due coniugi che dava l'avvio all'unione, era data dalle parole: *ego sponso te in nomine domini, ut tu sis mea uxor*. Questa frase detta a Pisa, nel XIII secolo, da un lanaiolo senese ad una donna francese, rappresentava un vero e proprio matrimonio, nonostante l'assenza dei rappresentanti del clero. La risposta affermativa della donna e il suo porgere la mano per ricevere l'anello d'oro, che le veniva offerto con le parole: *Ego voco te in testes, qualiter iste sponsat me sibi pro uxore*, definiva l'unione. Uno dei più importanti miniatori italiani del XIV secolo, Niccolò da Bologna, nell'illustrare un testo giuridico con una scena descrittiva della cerimonia nuziale, presentava lo sposo, abbigliato di rosso e la sposa coronata, che sollevava il dito medio per ricevere l'anello. Il marito pronunciava la formula di rito: *Deus coniungat et homo non separet in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen*. Il notaio presente, poi, apponeva le mani sulle spalle degli sposi, a simboleggiare l'immagine della concordia. L'anello, in questo contesto, aveva ancora valore consensuale e non rappresentava l'autorità della Chiesa, le cui nuove norme sul matrimonio, imposte in questo momento, venivano recepite con una certa difficoltà. Nell'XI –XII secolo, a Milano, si usavano ancora gli antichi testi del rito ambrosiano, che ignoravano tanto la consensualità quanto il rito dell'anello, preferendo la benedizione, mentre a Firenze, la formula del consenso la troviamo solo nel XIII secolo. Comunque sia, il rito dell'anello ha successo e nel XV secolo a Genova come a Firenze, apparve nei formulari di matrimonio.

Non solo per questo, ma anche nelle contrattazioni legate al fidanzamento, le donne non avevano alcuna voce in capitolo. Tenute lontane dalle decisioni che riguardavano le loro

vite, nei giochi delle alleanze matrimoniali, il ruolo centrale apparteneva sempre agli uomini.

Nonostante la proibizione canonica, i contratti di fidanzamento coinvolgevano, in ogni categoria sociale e su tutto il territorio italiano, bambini molto piccoli. Le strutture familiari patriarcali erano molto forti e mettevano in atto strategie matrimoniali finalizzate ad interessi familiari, economici e politici di cui si occupavano i padri, i gruppi familiari o comunque quelli che appartenevano alla casata.

La Chiesa contrastava questi comportamenti, pur nel mantenimento di opinioni diversificate tra i commentatori del diritto romano e tra i teologi e i canonisti. I commentatori, pur accettando le idee di questi ultimi, restavano fedeli ai testi romani e accentuavano il valore del consenso dato dal capofamiglia, rispetto a quello dei futuri coniugi, sia che si trattasse di un ragazzo che di una giovane. Pietro Lombardo e altri teologi, invece, affermavano decisamente che il consenso paterno non era vincolante per sposarsi. Il peso delle tradizioni restava comunque rilevante: in un pontificale romano del XII secolo, il rito matrimoniale consisteva in una cerimonia, presieduta dal sacerdote, officiata davanti alle porte della chiesa. La fidanzata veniva condotta dai genitori sul posto ed era al padre che ci si rivolgeva per la domanda di rito ed era sempre lui ad acconsentire alle nozze. Se il fidanzato era autorizzato a rispondere in autonomia, la futura sposa non possedeva la facoltà di esprimere alcuna opinione o affermare alcunché.

Né il diritto romano né l'ambiente giuridico altomedievale prendevano in visione il contesto o svolgevano un'analisi psicologica del consenso. Comunque la vittoria di quest'ultimo spostava l'attenzione sulle condizioni che potevano eventualmente, viziare il consenso stesso. Per tal motivo, si sono alimentati dibattiti molto accesi intorno al grado e all'effetto del timore causato da minacce e violenze. Una volta riconosciuta l'esistenza di forme di intimidazione, il matrimonio era considerato nullo.

Pur continuando a parlare del vincolo nuziale, come di un patto o di una convenzione, la dottrina consensualistica, definita dai canonisti e recepita dalle riflessioni degli esperti di diritto romano, lo connotava come contratto. Grazie alle *Exceptiones Legum Romanorum Petri*, una compilazione medievale di diritto romano, databile probabilmente alla fine dell'XI secolo, sappiamo che tra gli esempi di contratto, sono riportate le nozze e le vendite. E ancora, all'inizio del XII secolo, il più antico compendio del codice di Giustiniano, la *Summa Trecensis*, specificava il matrimonio come costituzione di una società e sottolinea come questa fosse una condizione

acquisita nella comunità. Nella *Summa Codicis* di Rogerio nel 1160, si figurava il matrimonio attraverso il concetto di *contractus personarum*, mentre la società economica era definita come *contractus rerum*. Questa equiparazione esortava le istituzioni giuridiche ad una sempre maggiore classificazione del vincolo matrimoniale. Da Piacentino, fondatore della scuola di diritto civile a Montpellier ad Azzone, eminente giurista bolognese, si introdusse l'espressione *societas coniugalis*, e si accostarono così matrimonio e società. La categoria di *contractus personarum* è stata impiegata da romanisti di rilievo come Cino da Pistoia e, tra XIII e l'inizio del XIV secolo, dai più eminenti giuristi come Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi. La definizione di contratto consensuale è stata usata anche dal cardinale Ostiense, ma contratto, il matrimonio è stato definito qualche anno prima anche da papa Innocenzo III e Gregorio IX.

Se Alberto Magno e Tommaso d'Aquino manifestavano qualche riserva, questa convinzione è stata invece accettata da Bonaventura da Bagnoregio e da Giovanni Scoto che riflettevano in che modo il matrimonio fosse da considerare uno scambio o un dono vicendevole. Comunque, i teologi erano favorevoli a inserire le nozze nelle categorie giuridiche romane riconoscendone la specificità: il matrimonio era di origine divina e Dio, concentrato su ogni matrimonio in particolare, attribuiva a quest'ultimo quella irrevocabilità che non era conferita a nessun altro impegno umano.

Impegni che la politica teneva in grande considerazione. Una famiglia molto potente a Genova, i Zaccaria, alla fine del XIII secolo, per crearsi una base di potere in grado di ostacolare nel Mediterraneo Bisanzio e gli Angioini, aveva pianificato una rete di matrimoni molto stretta, tra famiglie dotate di poteri eccellenti. Genova non era nuova a questi affari. Nel 1239, la sua politica tentava di scongiurare la guerra civile grazie alla stipula di matrimoni segreti "infra tali persone che avevano voce e usanza di essere infra di loro in odio piuttosto che amore". Lungo il XIII secolo, infatti, le forze politiche cercavano di stabilizzare la conflittualità endemica tra le famiglie feudali all'interno delle istituzioni cittadine e utilizzarono continue politiche matrimoniali.

Anche a Firenze, nel momento di dover garantire la pace, si concordavano nuovi matrimoni. Non sempre le cose andavano bene e con la famiglia Buondelmonti, andò malissimo. Un suo rampollo, Buondelmonte, agli inizi del XIII secolo, fatto fidanzare con una Amidei per scongiurare la diffusione di odi implacabili, ruppe questa relazione e preferì una Donati, scatenando così l'inizio di quelle lotte senza tregua, tra guelfi e ghibellini. Le alleanze matrimoniali erano diventate a tal punto fondamentali per il

mantenimento degli equilibri politici, tanto che le autorità civili guardavano, con particolare simpatia, l'avvenuta riduzione dei gradi proibiti di parentela, messa in atto alla fine del XIII secolo dalla Chiesa.

Da Roma imperiale come dagli usi germanici, il mondo medievale, eredita dinamiche e consuetudini connotate da sfarzo e solennità per gli accordi matrimoniali. Dinamiche e consuetudini che abbiamo visto, non prevedevano alcuna presenza femminile. Nel basso Medioevo, lo stesso fidanzamento era un affare squisitamente maschile, identificato da due mani virili che si stringono. A questo proposito, una informazione interessante è stata trasmessa dal veneto Bartolomeo Cipolla, uno dei maggiori giuristi italiani del tempo. Egli ha descritto una cerimonia di fidanzamento che aveva tra i partecipanti un sacerdote che informava sul matrimonio lo sposo e il fratello della sposa. Al termine, l'informativa si poteva dirsi conclusa con la stretta di mano virile.

La dimensione pubblica della sposa diventava visibile, invece, durante il suo trasferimento, ossia la *traditio*, dalla dimora paterna a quella del coniuge. Pettinata in modo bizzarro, nobilitata lunghe le vie della città, con un seguito di musicanti, con il corredo e i doni ricevuti dal marito, diventava partecipe come moglie di quel percorso stabilito da specifiche strategie politiche, acquisendo un ruolo di collegamento tra famiglia di appartenenza e famiglia acquisita.

Il corteo nuziale, nel basso Medioevo, rappresentava, in tal modo, il valore simbolico dell'esogamia coniugale che la Chiesa, da Agostino in poi, ha ritenuto componente fondamentale per estendere i legami di carità cristiana all'interno della comunità sociale, visto che era proprio il matrimonio a rendere fratello colui che prima era un estraneo. Un modo di definire le alleanze matrimoniali che connotava il destino di giovani principesse, di figlie di ricchi mercanti, banchieri e artigiani. Come illustrava Bernardino da Siena nelle sue prediche del 1427, la donna maritata acquistava merito davanti a Dio. L'istituto matrimoniale, però era tenuto in dovuta considerazione anche nella letteratura laica, soprattutto grazie alle opinioni di cui l'avevano circondato illustri umanisti come Coluccio Salutati e Leon Battista Alberti, convinti difensori della dimensione proficua creata dalla connessione tra stato coniugale e vita professionale.

E' comprensibile fin qua, come nella società medievale, i legami di parentela strutturati intorno al matrimonio, rivestivano un ruolo politico di primo piano. Quest'ultimo, non solo tutelava l'esistenza stessa del casato, all'interno di una discendenza patrilineare, ma procurava salde relazioni con altre famiglie socialmente rilevanti. Insomma, le nozze erano lo strumento più adatto a favorire alleanze molto fruttuose in ambito politico ed

economico. La scelta del coniuge per la propria prole, diventava per le categorie sociali più illustri, un atto di consapevolezza attivo non solo per il bene della famiglia, ma nell'interesse dell'intera comunità. Per tal motivo la conclusione di un matrimonio trascurava ampiamente le attese individuali e si orientava verso una molteplicità di progetti di rilevanza economica, politica e sociale. Attribuire a questo contratto, un ruolo spiccatamente comunitario, riduceva praticamente a niente la possibilità di scelta della singola persona. Ad essere vincolate da questa condizione, non erano solo le donne. Anche gli uomini venivano privati dei propri affetti e accondiscendevano alla volontà delle famiglie, come è avvenuto nel 1466 per il fiorentino Lorenzo di Matteo Strozzi, a cui è stata imposta la rinuncia al matrimonio con una lontana parente di cui era innamorato. E' però evidente, come fossero soprattutto le donne a subire pesanti condizionamenti esterni nell'ambito del proprio matrimonio. In una società strutturata sull'organizzazione familiare, incentrata sul lignaggio, che rintracciava la discendenza da un antenato maschile, certo o presunto tale, da cui far derivare rapporti genealogici tra gli individui e l'antenato, si sottolineava la forma di esclusione giuridica sull'eredità paterna delle donne, tenute distanti, per quanto possibile, dal controllo sulle proprietà coniugali. Negli spazi messi in atto per le politiche matrimoniali, il ruolo femminile era più che altro, strumentale alla definizione dei rapporti tra gruppi e partiti cittadini.

Su tutto il territorio italiano, tra le famiglie più illustri, fiorivano avvedute politiche matrimoniali, che sfruttavano, nel modo più proficuo, i legami costruiti sia a corte che nelle città comunali.

La famiglia baronale dei Sanseverino, una delle più illustri casate storiche italiane, è stata molto attiva alla corte angioina come è stata intraprendente la famiglia del cronista e uomo politico Donato Velluti che verso il 1367 scrisse la *Cronica domestica*. Il casato dei Velluti è stato impegnato a portare avanti politiche matrimoniali accorte che lo legarono a insigni famiglie magnatizie e mercantili della città e lo elevarono ai vertici della politica comunale. Le turbolenti città medievali, percorse e dominate da violenti e ricorrenti scontri tra i più noti gruppi familiari, ricorrevano alle nozze dei propri figli, con l'obiettivo di future pacificazioni.

Una politica che trovava una delle sue ragioni d'essere, nelle riflessioni agostiniane che interpretavano l'unione degli sposi come principio della concordia cittadina, interpretazione ampiamente dibattuta nell'ambiente teologico: l'unione carnale di due individui, appartenenti a due distinti gruppi di discendenza, secondo le norme ecclesiastiche contro l'incesto, contribuiva a ricomporre l'originaria unità del genere

umano. La teologia di Pier Damiani, venerato come santo dalla Chiesa, con lo scritto *De parentelae gradibus*, ha stimolato gran parte delle riflessioni di coloro che, più tardi, nel basso Medioevo, contestavano le posizioni più misogine e antimatrimoniali e influenzavano i ragionamenti sulla vita coniugale degli umanisti e dei teologi nel XV secolo. L'intelligenza francescana di Bernardino da Siena era convinta che :

Quanta concordia si vede essere adivenuta per la donna! Ché anco dove so' state le discordie, per la mezzanità della donna so' state grandissima tranquillità; ché talvolta sarà stata guerra mortale tra uno casato e un altro, tra uno schiattale e un altro, tra uno signore e un altro; e per una fanciulla che si mariti di questa casa in quella, subito fatti parenti con tanta tranquillità e concordia e pace, che è stata una consolazione.

Pochi anni dopo il 1427, anche Matteo Palmieri ha proposto un pensiero simile, pur presentato in un contesto più intellettualistico:

Dopo i figliuoli, si stimano et debbono essere utili i nipoti et qualunque altro nato di nostro sangue; complendosi in questi prima tutta la casa; poi, moltiplicati et non attamente in una medesima casa ricevuti, si diffondono le schiatte, le consorterie et copiose famiglie, le quali dando e ricevendo legittime noze, con parentadi et amore comprehendono buona parte della città, onde poi per parentela congiuncti, caritativamente si sobvengono et fra loro medesimi conferiscono sconsigli, favori et aiuti, i quali nella vita recano attitudini, commodità et abbondanti fructi.

Si tratta di considerazioni derivate dalla necessità di adottare politiche riorganizzanti la società cittadina in forme più stabili, alla ricerca di una vita politica e sociale più salda e prospera. A Pavia come a Firenze, leggiamo innumerevoli testimonianze su famiglie aristocratiche che costruivano la pace cittadina attraverso legami coniugali. Nei racconti di Giovanni Villani, il matrimonio era descritto come uno strumento determinante per ricomporre gli scontri politici tra casate, solitamente connotati da faide insanabili. Nel 1280, il papa Niccolò III ha inviato a Firenze il nipote, cardinale Latino Malabranca Orsini, proprio per riassetare gli equilibri civici e la prima mossa fatta per siglare la pace, è stata di «fare più parentadi insieme», stipulando matrimoni tra Pazzi, Donati, Tosinghi e Adimari. Dieci anni più tardi, sempre a Firenze, tra i della Tosa e i Lamberti si stipularono altri contratti matrimoniali per siglare la pace. Ormai, si trattava

di veri e propri mezzi politici istituzionalizzati, messi in atto dalle stesse magistrature del comune.

Le forze politiche di Genova, come si è già ricordato, hanno unito in matrimonio gruppi familiari rivali come i Spinola e i Grimaldi mentre a Volterra, nella prima metà del 1300, per frenare una guerra civile, che durava da molti anni, il governo cittadino nominò una commissione di quattro *cives*, con lo scopo di far contrarre matrimoni in città per rinnovare la concordia civica.

In un contesto ideologico, il compito della «buona moglie» di valorizzare attivamente la pace e la concordia, di appianare contrasti e faide, o comunque di favorire la costituzione di legami solidali, tra le mura domestiche come negli spazi politici e sociali, poteva anche andar bene. Da un punto di vista invece reale, la condizione strumentale della donna, rendeva la sua posizione, delicata e pericolosa e non sempre foriera di buoni frutti. Di fatto, il suo ruolo di pegno in un accordo, la poneva e talvolta la rendeva creatrice, di dissidi e lotte intestine, che non sempre si risolvevano così facilmente.

Spesso le unioni coniugali, che spostavano le donne tra le famiglie in lotta tra loro, sfociavano in drammi personali e familiari. Era il caso di Giovanna Embrone, i cui fratelli uccisero il marito e la obbligarono a diseredare l'unica figlia nata dal matrimonio o il caso della moglie di Sorleone Pevere che a Genova, nel primo Duecento, era stata costretta ad abbandonare il marito dopo l'assassinio del suocero, col finire, poco dopo, con lo sposare uno degli assassini. Si trattava di condizioni sicuramente estreme, indicative comunque di come il vincolo nuziale, rappresentasse uno strumento usato continuamente e che fortificava la connotazione passiva e strumentale della funzione femminile negli spazi esclusivamente familiari.

Considerando che la prima destinazione delle donne era il ruolo di moglie, lungo tutto il XIII secolo, laici, chierici e predicatori portarono avanti una riflessione articolata sulle virtù che ritenevano essere di pertinenza di colei che si predisponesse necessariamente al matrimonio. L'identità personale e sociale della donna, a differenza degli uomini, si stabiliva partendo dal suo stato civile.

Modestia, operosità, fedeltà, sobrietà erano le qualità che individuavano la buona sposa. Il biglietto di presentazione della donna doveva essere la sua *buona fama*, costruita attraverso una specifica educazione dominata dal controllo fisico e morale a cui era necessario assoggettarle fin da bambine, favorendo così la costruzione del loro destino di mogli degne e onorate. Educare una bambina non era facile poiché ogni donna

portava in sé la figura di Eva, paradigma di una natura femminile inaffidabile, irrequieta e corruttibile. Nel VII secolo, Isidoro di Siviglia ha ben sottolineato come il mondo femminile era ben distinto da quello maschile, sia sul piano fisico che su quello intellettuale, per fragilità, incostanza e frivolezza. Nelle *Etymologiae*, egli partiva da una base scientifica: sono gli stessi termini di *vir* e *mulier* che stabilivano la differenza tra i sessi. *Vir* deriva da *vis*, ossia in connessione con la forza, mentre il secondo si collegava a *mollites*, alla sensualità e alla leggerezza delle donne. Sant’Ambrogio, nel IV secolo e sant’Agostino poco dopo, decisero sulla natura vulnerabile della donna, modestamente assistita dalla ragione e pertanto fonte di disordine sociale e morale. Per il suo bene, ma soprattutto per l’onore della famiglia, risorsa rara ma instabile, era necessario imbrigliare ogni forma di comportamento che potesse ricadere negativamente sulla fama della famiglia stessa. Secondo predicatori e moralisti, tra i dodici e i diciotto anni, ossia nell’età da marito, era il momento particolarmente delicato per la reputazione della giovane e la vigilanza doveva essere rafforzata. Era necessario segregarla negli spazi domestici, e tenerla occupata in attività manuali fruttuose per le sue future competenze di moglie. Il mercante e scrittore Paolo da Certaldo, come un secolo più tardi, Bernardino da Siena, non mancarono di diffondere le proprie convinzioni sulla figura femminile:

La femina è cosa molto vana e leggiere a muovere, e però quand’ella sta senza il marito sta a grande pericolo. E però se ài femine in casa, tielle appresso il più che tu puoi, e torna spesso in casa, tielle appresso il più che tu puoi, e torna spesso in casa, e provvedi i fatti tuoi, e tielle in timore e in paura tuttavia. E fa’ sempre ch’abbiano che fare in casa, e non si stieno mai: ché stare la femina e l’uomo ozioso è di grande pericolo, ma più è di pericolo a la femina.

O fanciulle, imparate come voi dovete stare in casa, e come voi vi dovete guardare da chi v’entra in casa. [...] Non ci è meglio che stare rinchiusa e non avere bazico d’uomini e anco di donne.

La pedagogia riservata alle donne, contrariamente a quella che invece era predisposta per gli uomini, stabiliva l’interiorizzazione di una miriade di virtù morali accompagnate da una instancabile difesa della castità e non si preoccupava certo di strutturare un percorso educativo basato sulla capacità di lettura o sulla contabilità. La stessa opinione di Leon Battista Alberti riporta, piuttosto, quanto fosse determinante per una futura moglie, apprendere e saper agire l’arte della modestia e dell’obbedienza. L’esperienza

del mondo non solo era inutile ma soprattutto pernicioso per l'obiettivo primario, ossia la conservazione dell'onore della giovane destinata a contrarre un buon matrimonio. L'imperativo per i disgraziati genitori, di figlie femmine era di combinare nel minor tempo possibile, il matrimonio più proficuo. Anche nei *Ricordi* di Giovanni Morelli, figlio di antica mercatura guelfa, la donna doveva avere «poco tempo, cioè non sia punto trasandata, ché diventono viziose, quando non hanno quello che la natura richiede».

E, fin dal primo Duecento, la natura e la cultura insieme, come ci informano le fonti, imponeva che le donne si sposassero tra i quindici e i diciassette anni. Rilevamenti statistici dettagliati sull'età in cui si sposano gli uomini, invece, l'abbiamo per la Toscana: mediamente l'età si attestava intorno ai trent'anni. Ma gli uomini potevano comunque disporre di una maggiore scelta nel tempo: la possibilità di unirsi in matrimonio oscillava tra i venti e i quarant'anni. Per le donne, che dipendevano da norme culturali molto rigide, lo spazio matrimoniale andava dai tredici ai diciannove anni. La convinzione della naturale debolezza della sua natura non concedeva tempo, superare l'adolescenza senza marito altro non significava che mettere in pericolo l'onore della donna e della famiglia stessa. Bernardino da Feltre, noto per le sue espressioni crude ricordava come « la fanciulla non è merce da conservarsi in casa, perché va facilmente a male, e quando è corrotta e marcita non si riesce più a venderla». Un altro problema, e di non poco conto, che creava pregiudizi particolarmente ostili nei confronti delle donne, era l'aumento generale delle doti. Nel XV secolo, la nascita di una figlia femmina arrecava molto dispiacere: fornirla della dote significava affrontare una spesa alquanto considerevole e il solito Bernardino da Feltre ci ha lasciato una testimonianza molto aspra in merito:

Qui habet tres vel quatuor filias vix potest maritare unam, desfano le case et patri et mariti. Donne, teneo vestram rationem: non vieti vos, che quando nascitur una femina per che se stravolta el sangue?-Peperit?-Sic.-Quid?- Faminam.-O, che tante donne? Iste dotes faciunt venire filias in odium etiam proprijs matribus et fratribus.

La testimonianza dell'aumento del valore delle doti, confermata dalle fonti del Trecento e Quattrocento, proviene da Venezia. Nella città lagunare, a metà del XIV secolo, le famiglie patrizie dovevano sborsare per la dote, in media, tra i seicentocinquanta e i millecinquecento ducati. Una cifra destinata ad alzarsi nel 1400, quando il Senato si vide costretto a proibire

pagamenti superiori a milleseicento ducati. Un provvedimento che però non bastò a frenare l'inflazione: verso la fine del XV secolo, figure come Andrea Vendramin e Alvise Pisani, destinarono somme cospicue di migliaia di ducati alle doti delle figlie. Un fenomeno chiaramente attribuibile a motivi economici, demografici e sociali. Ciò che va però sottolineato, è il valore economico e simbolico che la dote assunse nelle solite politiche matrimoniali, in cui si vede bene quanto la pratica si distingue dalla teoria. Nei trattati del XV secolo, i nobili come Francesco Barbaro, autore del *De re uxoria* e i predicatori come Bernardino da Siena, proposero di non tenere in considerazione il valore della dote, di guardare con sospetto a chi puntava sul denaro piuttosto che sulla persona, poiché erano le virtù femminili, a dare il valore del matrimonio che appoggiava sull'amore e sul sostegno della famiglia. Leon Battista Alberti intese la dote come responsabile di contrasti tra le famiglie e sottolineava invece che era preferibile, nella scelta della moglie, prestare attenzione alla qualità del parentado.

Le fonti private, però, informano, diversamente, poiché è chiaro come il valore monetario della dote indichi il valore delle donne «da marito», soprattutto nel loro ruolo così fondamentale per la definizione delle alleanze. Banchieri e mercanti vedevano nel matrimonio l'opportunità di ottenere cospicui capitali da investire negli affari. Goro Dati, a Firenze nel 1392, acquisì la quota più ampia di una compagnia grazie alla dote della moglie. In un altalenarsi di nozze e vedovanze, Goro si era, infatti, sposato quattro volte e le doti delle mogli hanno migliorato a tal punto le sue condizioni economiche, da permettergli di effettuare continui investimenti.

La dote, va ben oltre al significato economico dato dai trasferimenti di ricchezza. Si trattava di beni che possedevano una connotazione culturale che teneva ben in conto il connubio donna-matrimonio e le conseguenti alleanze che derivavano dall'unione. Nel Quattrocento fiorentino, quando ci si informava sulle giovani da marito, se ne chiedeva non solo l'origine, ma anche il valore della dote. Così, era subito individuato lo status della famiglia della giovane e la sua influenza sul prestigio del futuro marito.

E' chiaro fin qui, quanto le nozze, nella società medievale tutelassero la sopravvivenza sia dei gruppi di parentela, ma anche della stessa struttura sociale con le sue regole interne e le sue conflittualità. Si trattava di un legame creativo, in ogni senso, da cui scaturivano continuamente nuove dinamiche economiche, politiche e sociali ma anche morali e culturali. E' facile comprendere come l'impegno teorico intorno all'argomento, sia stato sempre imponente e teso a definire una normativa molto precisa. Perché il matrimonio acquistò una dimensione privata e interpreti la concretizzazione di una libera scelta doveva passare ancora molto tempo.

Un'altra questione importante, già brevemente ricordata, riguarda il luogo dove si tenevano le nozze. Una risposta ce la suggerisce Chaucer quando riferisce che la sua Donna di Bath aveva portato i cinque mariti davanti alla porta della chiesa. Si trattava di una pratica popolare nel tardo Medioevo, della cui origine si sa molto poco. Non abbiamo particolari notizie per avere certezza se questa consuetudine era comune rispetto allo scambio di promessa in altro luogo.

Informazioni rilevanti sono date da pontificali e messali provenienti dalla Bretagna, l'Inghilterra e la Normandia. Si occupavano della liturgia del matrimonio e riportavano le premesse giuridiche, il trasferimento della sposa, l'accoglimento ufficiale della dote da parte del futuro marito, lo scambio dei voti, la benedizione dell'anello e il suo posizionamento al terzo dito, come la messa nuziale e la benedizione della camera degli sposi. Un gruppo di libri del XII secolo, riportavano delle cerimonie avvenute davanti alla porta della chiesa. Il messale di Rennes, inizia così: «Innanzitutto i sacerdoti si rechino davanti alla porta della chiesa (*ante ostium ecclesiae*) indossando il camice e la stola e muniti di acqua santa».

Nel pontificale di Lire, in Normandia, oggi andato perduto era detto: «Innanzitutto, coloro che debbono essere uniti nel letto nuziale giungano davanti alle porte della chiesa [*ad januas ecclesiae*] davanti a molti testimoni». Qui gli sposi, oltre a ripetere il proprio consenso, la conferma della dote, la cessione della sposa come la benedizione dell'anello, infilato poi al dito della sposa, partecipavano a preghiere e benedizioni. Solo alla fine, una volta entrati in chiesa, si inginocchiavano e ascoltavano il sacerdote recitare le preghiere. La coppia entrava poi nel coro e ascoltava la messa. Alla conclusione del *Sanctus*, inginocchiati in preghiera, venivano coperti da un telo teso e retto da quattro uomini. Al *Pax*, il sacerdote donava un segno di pace allo sposo che lo trasmetteva alla sposa baciandola. La comunione segnava la fine della messa e la benedizione della stanza nuziale concludeva l'intero rito.

In facie ecclesiae è sicuramente l'espressione più comune ma anche dubbia, per indicare il luogo di celebrazione delle nozze.

La sua interpretazione richiama sia ad un rito ecclesiastico, che comunque era contemplato, ma soprattutto sottolinea un'azione pubblica, non privata, segreta o clandestina. In un certo senso aveva il significato di voler portare il matrimonio sempre più nella sfera ecclesiastica. E' indiscusso, che tra il XII e il XVI secolo, l'attività dell'autorità religiosa si concentra sempre più sulla celebrazione del vincolo all'interno della chiesa stessa. E' certo, però che fino al Concilio di Trento, le nozze continuano ad essere vincolanti per il solo consenso. Se non avvenivano davanti alla porta della chiesa, non sappiamo però molto sulle diverse consuetudini locali. Le fonti giuridiche inglesi, tra XIV e XV secolo, informano che le promesse non venivano scambiate in chiesa, che molti erano i matrimoni clandestini e molti si svolgevano in casa. A Tolosa, i contratti matrimoniali, per essere ritenuti validi, dovevano essere registrati dal notaio. Tra XIV e XV secolo, su 551 matrimoni presi in visione, 541 erano stati contratti per *verba de praesenti*, dimostrando così, che non era la cerimonia religiosa a definire il vincolo nuziale. E' rilevabile come la stessa decorazione, l'eleganza e la spaziosità dei portici nel tardo medioevo, indicasse un luogo importante per altre funzioni liturgiche, per la celebrazione dei matrimoni e per la conclusione di altre tipologie contrattuali. I portici, nello stesso tempo, servivano anche come luogo di celebrazione dei funerali o spazio di sepoltura. In Inghilterra, ancora nel XII e XIII secolo, le maestose navate delle abbazie erano spazi di riunione degli ecclesiastici e dei

laici. Qui si radunavano le folle e sembra essere certo che è qui che si celebrassero anche i matrimoni, seppur le autorità religiose cercavano di limitare la presenza dei laici, soprattutto dei cambiavalute e di altri professionisti dell'economia del tempo.

Bibliografia di riferimento

Maria Silvia Sacchi, *27esimaora.corriere.it/articolo/perche-il-matrimonio-fa-così-paura/*

Brooke N. L. C. (1991), *Il matrimonio nel Medioevo*, Bologna.

Gaudemet J. (1989), *Il matrimonio in Occidente*, Torino.

Goody Jack, (1984) *Famiglia e matrimonio in Europa. Origine e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano.

Storia del matrimonio (1996), a cura di M. De Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Roma-Bari.

